

2

RODOLFO FANTINI

Sulla patria di Lodovico de Varthema.

La recente ripubblicazione dell'*Itinerario* di Lodovico de Varthema (1) ha ravvivata la questione circa la patria del famoso viaggiatore. Nè la discussione è rimasta confinata soltanto tra i dotti, chè ebbe ad occuparsene ripetutamente taluno dei nostri più grandi giornali quotidiani (2).

Non sono bastate a togliere ogni dubbio, nè la stessa dichiarazione del Varthema di essere Bolognese, che si legge nella lettera dedicatoria alla contessa Agnesina Feltria Colonna; nè la testimonianza che si ricava dal diploma di cavaliere, concessogli nel 1507 (mentre si trovava nelle Indie) dal Vicerè portoghese e poi riconfermatogli, al suo ritorno, dallo stesso re Manoel; e nemmeno l'asserzione che appare nei privilegi del 1510 e del 1517 del card. Riario, ove messer Lodovico è ribadito *bononiensis familiaris noster...*

Le ragioni della persistenza del dubbio sono dipese principalmente da ciò: a) che il Varthema in ben due punti del suo *Itinerario* afferma di essere romano; b) ch'egli non accenna mai a Bologna, mentre ricorda altre città d'Italia; c) che a Bologna « non trovasi traccia di una famiglia Varthema nè fra le carte dei pubblici Archivi nè, a quanto pare, entro le cronache e memorie a stampa o manoscritte di quella illustre città » (3).

Di qui sono sorte le ipotesi disparate intorno al vero nome e alla patria del giocondo viaggiatore: e chi ha pensato ad un pseudonimo, e chi ad una parola orientale o grecizzata; e chi ha fatto di lui un Romano, chi un Genovese, chi un Veneziano e chi, perfino, un Tedesco!....

Ora, quanto all'asserita romanità di lui, se ben si guarda alle circostanze in cui il Varthema si affermò cittadino di Roma, risulta evi-

(1) *Itinerario* di Ludovico de Varthema a cura di Paolo Giudici, edizioni « Alpes », Milano MCMXXVIII.

(2) *Corriere della sera* del 14 e 21 agosto, 9 e 21 settembre 1928.

(3) P. AMAT DI S. FILIPPO, *Della vita e dei viaggi di Lodovico de Varthema* in *Giornale Ligustico*, a. V (1878) p. 8.

dente essersi trattato soltanto di una scappatoia per levarsi dagli impicci del momento. Infatti, il V. affermò di essere romano anzitutto alla Mecca, dove un moro, dubitando di lui che aveva pur voluto farsi credere moro, gli dimostrò di conoscere l'Italia e la lingua italiana e di avere scoperto « donde che *egli* era » (ediz. Giudici, p. 122). Messo così alle strette, messer Lodovico rispose « che era romano et che *si* era facto mamaluco al Cairo » (ibid.). Per tal modo egli sperava di salvare, come si suol dire, capra e cavoli, dando ragione da una parte al giudizio dell'ospite astuto e cercando dall'altra di evitare la sua suscettibilità religiosa « essendo dai Musulmani chiamati *Rumi* in generale gli Europei meridionali e gli Italiani in particolare » (1).

L'altra volta, in cui il Varthema si dichiarò romano, fu dinanzi al Soldano di Aden, dal quale era stato arrestato sotto l'accusa di essere una spia dei Cristiani. Alla domanda chi egli fosse, il malcapitato, facendo buon viso a cattiva sorte, rispose di essere romano, cioè italiano (2), aggiungendo d'essersi fatto mamalucco, d'aver visitata la Mecca e d'essersi spinto « a vedere la sua Signoria perchè per tutta la Sorria et alla Meca et alla Medina se diceva che lui era un sancto » (ediz. Giudici, p. 136). Evidentemente anche qui la risposta non è da prendersi alla lettera, perchè se l'interrogato avesse detto la verità, d'essere cioè di Bologna, avrebbe aggravato i sospetti già destati, poichè il nome della città, sconosciuta o poco nota in quelle regioni, avrebbe provocato maggior diffidenza sul già misterioso viaggiatore.

Insomma, dell'asserita romanità di lui non è da fare alcun conto. E nemmeno è da dar peso al silenzio intorno a Bologna, serbato nell'*Itinerario*: un tale silenzio nulla prova, mentre la familiarità del viaggiatore coi paesi emiliani è pur dimostrata dal passo: « ...una città la qual se chiama Eri, et el paese se chiama Corazani, come seria a dire la *Romagna* » (ediz. Giudici, p. 170).

Ma soprattutto errata è l'asserzione circa la pretesa inesistenza del casato dei Varthema (o meglio Vertema) a Bologna.

Il Carrati ricorda tale casato nei suoi Indici dei Vacchettini Alidosi (3) accennando ad un Nicolò Verthema del 1544: e noi, seguendo questa indicazione, abbiamo potuto rintracciare, nell'Archivio nota-

(1) P. Giudici, *Introduzione* all'ediz. cit., p. 20.

(2) L'espressione araba è, infatti, più propriamente tradotta: « Io sono *del paese di Roma* » (Cfr. Giudici, op. c., p. 136, n. 2).

(3) Biblioteca Comunale di Bologna, ms. B. 603, f. 171. Vedi anche R. Archivio di Stato di Bologna, Vacchettini Alidosi, n. 490, f. 17.

rile di Bologna (1) ben tre strumenti (datati il 23 giugno, 14 e 16 luglio 1545) relativi al medesimo personaggio, da uno dei quali sembra potersi arguire essere stato il detto Nicolò figlio del celebre viaggiatore.

Infatti, nell'atto del 16 luglio 1545 si legge: *Magnificus et venerabilis vir D. NICOLAUS QUONDAM D. ALOYSII DE VERTEMATE clericus commendatarius dioecesis*. Nello stesso documento Nicolò è detto *familiaris* del Card. Giovanni Morone, che fu appunto legato pontificio in Bologna dal 1544 al 1546 (2). Qualcuno potrebbe qui osservare che al Soldano di Aden il nostro viaggiatore aveva dichiarato non avere « nè moglie nè figliuoli » (ediz. Giudici, p. 144), e che, quindi, Nicolò non può essere stato figliuolo di lui. Ma anche questa dichiarazione evidentemente ha lo stesso valore, diciamo così, strategico dell'asserzione del Varthema circa la propria romanità. Tanto è vero che, quando a Malacca egli lasciò i Cristiani suoi compagni di viaggio, provò, com'egli stesso afferma, tanto dolore « che veramente, se io non avesse avuto moglie nè figlioli, saria andato con loro » (ediz. Giudici, p. 290). Qui non c'era alcuna ragione per non dire la verità e difatti l'accento è sincero.

Prima dunque di partire per il suo viaggio, e cioè prima del 1502, Lodovico era già padre: figliuolo suo poteva quindi ben essere questo Nicolò, commendatario della diocesi bolognese intorno al 1545.

Altri potrebbe anche obiettare che, nell'atto sopracitato, Nicolò è detto « quondam Aloysii », non *Ludovici* come veramente si chiamava il nostro personaggio. Ma di quel tempo si hanno molti altri esempi della traduzione latina di Lodovico con *Aloysius*, come costantemente avviene del nome del nostro viaggiatore, che nel francese diventa *Louis* e nel portoghese *Luiz* o *Luis* (3).

Anche Valerio Zani lo chiama « cavalier Luigi o Ludovico Barthema » (4). C'è dunque buon motivo per poter ritenere Nicolò figlio del viaggiatore Lodovico Varthema.

L'essersi poi questo Nicolò avviato alla carriera ecclesiastica potrebbe spiegare l'estinzione del ramo della famiglia bolognese e po-

(1) Rogiti Marchetti alias Fasanini Giovanni, busta n. 6.

(2) Cfr. *Bullarum et Brevium Apost.* 1535-1548, R. Archivio di Stato di Bologna, Q. 23, f. 228.

(3) Cfr. DAMIAN GOES, *Chronica do felecissimo Rey D. Emanuel*, Lisboa 1565-67, cap. 12; CASTANHEDA, *Historia do descobrimento e conquista da India*, Lisboa 1833, T. II, l. II, cap. XXIV, p. 80.

(4) *Il genio vagante*, Parma 1691, p. XXXII.

trebbe anche giustificare l'asserzione, che si legge nel privilegio pre-messo all'edizione del 1517: « Ludovico defuncto neminem ex heredi-bus superesse, qui ex nova impressione vel iactura vel iniuria efficiatur ». La sua posizione di commendatario, cioè di amministratore, poteva permettere forse a Nicolò di rinunciare agli emolumenti della nuova edizione. Si sa che in quel tempo venivano assegnate commende laute anche in perpetuo....

Certo che l'essere stato Nicolò Vertema commendatario della dio-cesi di Bologna, a rigor di termini non significa che Bolognese fosse quel Lodovico, che noi riteniamo appunto essere stato il padre di lui. Ma la patria del viaggiatore, come abbiamo accennato, è attestata da prove troppo inconfutabili, per poterne ragionevolmente dubitare: su di che basti leggere quanto ne ha scritto così di recente il Giudici nella sua Introduzione alla citata ristampa dell'*Itinerario*. In ogni modo col nuovo documento da noi rinvenuto un dubbio di più è tolto e il cosiddetto enigma vartemiano deve considerarsi pienamente risolto.

Aggiungasi che il casato Vartema appare in altre città dell'Emilia già intorno agli anni in cui nacque l'autore dell'*Itinerario* (probabil-mente attorno al 1470).

Infatti, alla Estense di Modena — circostanza non rilevata si-nora — esiste un codice dell'*Acerba*, scritto nel 1457-58 da certo *Filippo de Vertemate*. Non sono note le vicende di quel manoscritto, uno dei tanti che il Tiraboschi scelse tra i manoscritti delle librerie gesuitiche di Modena, Reggio, Carpi, Novellara e Mirandola, allor-chè nel 1773 la Compagnia fu sciolta (1). Tuttavia non sembra arri-schiato supporre che l'amanuense appartenesse ai Vartema del no-stro Lodovico, il quale, per prendersi il gusto di girar « per el mondo non perchè avesse bisogno de roba, ma per piacer suo et per vedere et sapere più cose », doveva discendere da gente colta e facoltosa.

Non sembra quindi probabile l'ipotesi dell'Amat di San Filippo (Op. cit., p. 43), secondo il quale Lodovico sarebbe sì nato in Bolo-gna, ma il padre di lui sarebbe stato Genovese. Infatti, le prime no-tizie che l'Amat adduce, relativamente ai Varthema in Genova, sono del 1563, cioè di un buon secolo posteriori al tempo in cui è accer-tata la presenza dei Varthema nell'Emilia.

Tutti i rami di questa famiglia invece, pare più presumibile siano originati dall'antico paese e castello di Vertemate nel Comasco.

(1) DOMENICO FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 193.